FRANCESCO SURDICH

VERSO IL NUOVO MONDO

LA DIMENSIONE E LA COSCIENZA DELLE SCOPERTE

GIUNTI

I RIFLESSI DELLE SCOPERTE SULLA REALTÀ EUROPEA

La grande vicenda dell'esplorazione e della conquista del Nuovo Mondo non si può esaurire nella storia dei viaggi e dei rapporti di natura politica, economica e religiosa che si instaurarono nei territori raggiunti e assoggettati dagli Europei. Non può inoltre limitarsi alle modalità con cui conquistati e conquistatori vissero e interpretarono questo fenomeno, proprio perché essa diede origine a un complesso di conseguenze molto più ampie, trasformando le dimensioni e le prospettive dell'orbe terracqueo, sconvolgendo secolari teorie scientifiche, modificando gli equilibri politici e economici, mettendo in discussione consolidate e indiscusse concezioni religiose e alimentando nuove teorie sullo sviluppo della società. Se in un primo momento le fonti tradizionali del sapere europeo (la Bibbia e la cultura classica), sollecitate dall'esigenza di legittimare l'espansione della cristianità, cercarono di fornire e diffondere un'identità e una storia del Nuovo Mondo che ne negava l'originalità e l'indipendenza, un po' alla volta nell'impalcatura del sapere tradizionale si sarebbero aperte crepe sempre più ampie e pericolose, dalle quali la coscienza della novità del Nuovo Mondo sarebbe emersa in tutta la sua potenzialità eversiva.

Le nuove conoscenze scientifiche

Notevoli furono le ripercussioni provocate dai grandi viaggi di esplorazione del Quattro e Cinquecento nel campo delle concezioni scientifiche, a cominciare dall'ambito delle tradizionali teorie geografiche e cosmografiche. Nel contesto di una più ampia rivoluzione del pensiero scientifico e dei suoi presupposti concettuali, tali teorie vennero gradualmente poste in discussione dalla necessità di comprendere e spiegare fenomeni fisici e naturali contrastanti con le argomentazioni fino a allora largamente condivise. Con l'acume e il realismo che gli erano propri, faceva notare già Francesco Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia,* che la scoperta del Nuovo Mondo non solo aveva «confuso molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche anzietà agli interpreti della scrittura sacra».

La scoperta del Nuovo Mondo non solo portò all'acquisizione di nuove conoscenze, ma favorì anche la riconsiderazione con occhi nuovi dei dati acquisiti dalla tradizione, favorendo le prime, sia pur contrastate, vittorie della ricerca empirica sul principio di autorità, nonché l'inizio di quella stretta collaborazione tra scienza pura, tecnica e esperienza quotidiana che diventò in seguito la principale caratteristica della civiltà occidentale moderna.

La prima disputa, destinata a modificare sensibilmente alcune delle concezioni geografiche fino a allora dominanti, fu quella che, già a partire dal primo viaggio di Colombo, si sviluppò sulla vera natura delle terre appena toccate sull'Atlantico occidentale, dal momento che nessuna tradizione culturale, né classica, né medievale, aveva mai contemplato l'esistenza di un Nuovo Mondo. Furono la sua entità, struttura, collocazione e dimensione, gli elementi che giocarono un ruolo di non secondaria importanza anche nel campo delle concezioni religiose che erano allora strettamente connesse al delicato e controverso problema della poligenesi o monogenesi dell'umanità e di quello della salvezza

dei popoli che non avevano ancora ricevuto la Rivelazione e dei loro rapporti con la Cristianità.

Caduta ben presto l'ipotesi che più facilmente si poteva conciliare con le concezioni preesistenti, cioè quella insulare legata all'identificazione dell'isola di Hispaniola o con la mitica isola di Antillia, presente fino a allora in tutte le carte medievali, o con una nuova isola delle Canarie (anche le prime relazioni sul Brasile presenteranno questo territorio come un'isola), si cominciò a discutere se si trattasse di un territorio contiguo all'Asia, come aveva creduto Colombo, o di un continente a sé stante. I criteri che portarono a concludere a favore dell'ipotesi continentale furono soprattutto una casta relativamente lineare e una popolazione numerosa, come sottolineava, già nel 1503, l'autore del *Mundus Novus* («quella terra cognosessimo non esser insula ma continente, perché de longissimi liti se destende non circundante quella, et de infiniti habitatori era repleta»), aggiungendo «è indubbio che noi abbiamo navigato fino alla quarta parte del mondo».

Ancora più precise e argomentate sono, a questo proposito, le riflessioni svolte da Giovanni da Verrazzano nella lettera da lui inviata a Francesco I al rientro dalla sua prima spedizione.

«Mia intenzione – sottolinea infatti il navigatore fiorentino – era di pervenire in questa navigazione al Cataio e a lo extremo oriente de l'Asia, non pensando trovare tale impedimento di nuova terra quale ho trovata; e se per qualche ragione pensavo quella trovare, non sanza qualche freto da penetrare a lo Oceano orientale essere existimavo. E questa opinione di tutti li antichi è stata, credendo certamente el nostro Oceano occidentale con l'orientale de l'India uno essere, senza interposizione di terra. Questo afferma Aristotele, argumentando per varie similitudini, la quale opinione è molto contraria a' moderni e a la experienza falsa, imperò che la terra è stata trovata da quelli, a li antichi incognita, un altro mondo, rispetto di quello a loro fu noto, manifestamente essere si mostra e maggiore de la nostra Europa, de la Africa e quasi de la Asia, se rectamente speculiamo la grandezza de quella».

Tale teoria si poteva però conciliare con la concezione, ispirata alle dottrine tolemaiche, secondo la quale le tre zone costiere individuate nell'Atlantico occidentale (Antille, Brasile e regione di Terranova) dovevano formare un arco continuo unito con l'Europa settentrionale dalla Scandinavia e col Sud-Est asiatico attraverso una Terra Australe, ancora inesplorata, situata a Sud del Capo di Buona Speranza. In questo schema furono inizialmente inserite anche le scoperte di Colombo e, sia pure con sempre maggiore sforzo, anche quelle dei suoi successori: nelle carte dei primi decenni del Cinquecento le Antille, il Messico, la California, la Terra dos Bacalhãos e quella del Labrador si potevano continuare a rappresentare come appendici dell'Asia tolemaica, dal momento che nessuno era in grado di definirne l'estensione verso settentrione e occidente.

Caduta però questa ipotesi (soprattutto dopo il viaggio di Magellano, quando l'idea della sfericità della terra diventò realtà certificata dall'esperienza), il concetto della completa autonomia del nuovo continente – che sulla base di una proposta avanzata da Martin Waldseemüller, nella sua *Cosmographia introductio* del 1507, avrebbe dovuto essere chiamata terra di Americo o America «dal nome del suo scopritore, Americo, uomo di ingegno sottile» – si sarebbe fatto decisamente strada, come attestano queste riflessioni svolte da Oviedo nella sua *Historia* del 1535:

«Sembra più verosimile che la terraferma di queste Indie sia un'altra metà del mondo, altrettanto grande, se non di più, dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa; e che tutta la terra dell'universo sia divisa in due parti, l'una essendo quella che gli antichi hanno chiamato Asia, Africa ed Europa, l'altra parte a metà del mondo essendo quella delle nostre Indie».

Notevoli resistenze all'accettazione di questo principio sarebbero però venute dal mondo cattolico, poco propenso a avallare il concetto di un'umanità poligenetica e preoccupato quindi di considerare possibile il passaggio dei primi Americani dal mondo antico al nuovo continente senza dover ricorrere

all'ipotesi, poco plausibile, dell'attraversamento di un tratto di mare troppo vasto. Concezione questa di cui si faceva interprete, ancora alla fine del Cinquecento, nella sua *Historia*, il gesuita José de Acosta, fermamente convinto (anche perché, a suo giudizio, fino a allora non si era avuta «certezza alcuna del contrario») «che il nuovo mondo, che chiamano India» non fosse «tutto diviso dall'altro mondo» e che «ambedue queste terre siano fra loro o gionte, et continuate, od almeno si avvicinino et accostino molto».

Un'altra delle conseguenze prodotte dalle grandi scoperte nel campo delle concezioni geografiche fu l'elaborazione di una nuova teoria cosmografica, quella appunto del «globo terracqueo» (solo nel XVIII secolo il termine «globo terracqueo» fu sostituito da quello di «globo terrestre», come segnala la Bruzen de la Martière nel *Dictionnaire géographique et historique*, pubblicato fra il 1726 ed il 1739) che avrebbe messo in discussione il vecchio modello peripatetico degli elementi, cioè dei rapporti fra terra e acqua, ripreso e fatto proprio dalla Scolastica, a favore di una teoria simmetrica della fisica del globo e delle nuove masse continentali.

Già nel 1498, in un'opera pubblicata a Salamanca (*In Cosmographiae libros Introductorium*), il raffinato umanista spagnolo Antonio de Nebrija scriveva che

«Noi dobbiamo supporre, cosa che è facilmente provata dai fisici e dai matematici, che la superficie della terra e la superficie dell'acqua hanno entrambe la forma di una sfera, e hanno in comune lo stesso centro, il centro del mondo: che questa superficie sia sferica, lo si può dedurre non attraverso un ragionamento matematico, ma grazie all'esperienza sensibile».

Ma poco dopo aggiungeva, dimostrandosi ancora prigioniero del modello scolastico che

«La superficie della terra è per la maggior parte ricoperta dal mare. E, se si sa con certezza che nell'emisfero settentrionale, a noi noto sia

attraverso i viaggi terrestri che quelli marittimi, la metà, cioè la quarta parte della superficie totale, è ricoperta dalle acque, il restante quarto dell'*orbis terrarum* da noi conosciuto, si innalza al di sopra delle acque come un'isola».

La certezza che la Terra fosse sferica, rafforzata in maniera sempre più inoppugnabile dai viaggi verso il Nuovo Mondo, non garantiva però automaticamente che l'uomo potesse percorrerla, o abitarla tutta, dal momento che quanti credevano nella sfera terrestre tendevano in ogni caso a considerarla alla stregua di una superficie piana, con dei confini occidentali e orientali e soprattutto con un alto e un basso dai quali si poteva «cadere». Sino alla fine del Quattrocento, infatti, tutte le rappresentazioni della Terra, anche da parte di quanti la consideravano, in astratto, una sfera, erano piane (il primo globo di cui siamo a conoscenza risale alla fine del XV secolo), poiché questo tipo di rappresentazione si accordava molto bene sia con l'esperienza immediata, cioè il piano orizzontale sul quale l'uomo ha la sensazione di posare i piedi, sia con la tradizione religiosa che, sulla base delle teorie bibliche, faceva della Terra un disco piatto sospeso tra le acque del cielo e quelle sotterranee.

Per avere una prima definizione senza equivoci del «globo terracqueo» ricavata direttamente dall'esperienza dei navigatori, bisognerà perciò attendere il *Physices compendium* di Pedro Margalho, pubblicato a Salamanca nel 1520, e nonostante che la pubblicazione, nel 1503, del *Mundus Novus* con la descrizione del viaggio compiuto nel 1501 dal Vespucci lungo le coste dell'America meridionale, avesse di fatto già sconfessato la nozione di un *orbis terrarum* emergente come un'isola. Gli scienziati avrebbero quindi cominciato a dubitare sempre di più della validità della cosmografia aristotelico-tolomeica e del filosofare avulso dall'esperienza, come dimostrano queste riflessioni in margine al secondo libro delle *Meteore* di Aristotele, svolte da Pietro Pomponazzi nel 1523 prendendo lo spunto dai risultati della spedizione di Magellano comunicatigli da Pigafetta:

«Ho ricevuto una lettera a me diretta da un mio amico veneto che ha accompagnato il nunzio papale presso il re di Spagna e che, trovandosi colà, è andato in una spedizione mandata da quel re nell'emisfero antartico ed ha navigato in quello per 25 gradi, dopo aver attraversato la zona torrida. Ora egli mi scrive che, usciti dalle Colonne d'Ercole, navigarono nell'emisfero australe per tre mesi e si imbatterono in più di trecento isole separate l'una dall'altra, che non solo erano abitabili, ma erano abitate, insieme a innumerevoli altre località. Che ne dite? (...) Forse qualcuno di voi penserà che quel mercante è venuto a contarci delle "balle" e che è un bell'imbroglione. No, cari signori, non è possibile; egli non era solo in quella spedizione, molti altri hanno fatto quel viaggio e sono arrivati fino a "Collocut" e vi sono già libri che narrano la loro impresa (...) ed altri ancora sono andati e tornati ed hanno riferito quel che hanno visto».

Da questa constatazione egli deduceva invece considerazioni e conseguenze di carattere ancora più radicale, facendo osservare che

«(...) se non sappiamo nulla di queste cose che sono in terra e delle quali possiamo avere diretta esperienza, cosa dobbiamo dire dei ragionamenti altrettanto apodittici intorno alla natura del cielo e ai movimenti degli astri? È chiaro che quelle cose che Aristotele e Averroè spacciano per dimostrazioni necessarie sono in questo caso chiacchiere senza senso, smentite dall'esperienza sensibile».

Ma il primo a fornire un'analisi critica estremamente rigorosa delle argomentazioni della fisica peripatetica, definendo con precisione i rapporti tra l'acqua e la terra, fu il francese Jean Fernel, il quale, invocando «gli scritti degli uomini di scienza e la fede, le testimonianze dei navigatori» scriveva nella sua *Cosmotheoria* del 1528, dedicata al re del Portogallo, che «la superficie abitata della Terra costituisce, con l'acqua che la forma, una sola e medesima superficie di forma convessa, il cui centro coincide col centro dell'universo».

Si sarebbe così gradualmente diffusa la convinzione che la Terra formasse coi suoi oceani un globo perfettamente sferico, tale da permettere di stabilire una perfetta identità tra realtà fisica e

rappresentazione matematica, come fece alla fine del secolo il grande astronomo gesuita Cristofor Clavio nel suo commentario al *Trattato della sfera* di Giovanni Sacrobosco (che conobbe almeno sedici edizioni fra il 1581 e il 1618) rifacendosi esplicitamente all'esperienza dei navigatori. Nella sua celebre opera egli ricorda infatti un uomo

> «che sosteneva l'opinione contraria, che, a proprie spese, munito di diversi strumenti matematici, navigò in diverse direzioni per rendersi conto attraverso l'esperienza se questa proporzione (...) fosse esatta od inventata dagli astronomi; ma, essendosi accorto che era del tutto conforme alla verità, rinunciò all'ipotesi sbagliata che aveva difeso, per abbracciare l'opinione conforme alla verità».

In un'epoca in cui, come sottolineava il geografo tedesco Sebastian Münster nella prefazione all'edizione della *Geografia* di Tolomeo pubblicata a Venezia nel 1549, «sono state ritrovate isole nuove et è rinnovata tutta la terra, et ha preso essa altra forma», anche la cartografia, sia pure con le stesse incertezze e contraddizioni delle altre discipline geografiche, prese gradualmente atto delle nuove concezioni sulla struttura della sfera terrestre e sulla collocazione e dimensione dei diversi continenti. Anche se per molto tempo ancora rappresentazione realistica e rappresentazione simbolica continuarono a coesistere, finendo addirittura con l'integrarsi. Esemplare è, a questo riguardo, la carta dell'Atlantico meridionale compresa nell'atlante del Miller (1519), dove alla fitta sequenza di toponimi della costa brasiliana si contrappongono le immagini che riempiono la parte interna con scene di vita indigena e rappresentazioni della flora e della fauna tropicale, fra le quali viene collocato anche un drago: un modo popolare di pensare per immagini su problemi per i quali non si possedeva la necessaria sensibilità scientifica, particolarmente diffusa in un'epoca che nutriva uno spiccato gusto per la metafora.

Proprio nello stesso anno in cui Colombo partiva per l'America, un navigatore e commerciante di Norimberga, Martin Behaim, mettendo a frutto le conoscenze acquisite dai viaggi compiuti nei

decenni precedenti lungo le coste africane, costruiva un mappamondo di legno, cartapesta e gesso, del diametro di 54 cm., così aderente alla realtà da infliggere un colpo mortale all'immagine del mondo cristiano che aveva dominato per tutto il periodo medievale. Ci vorranno però più di cinquant'anni prima che questa nuova immagine della Terra potesse trovare un'adeguata espressione cartografica grazie allo sviluppo del sistema di proiezione elaborato per la prima volta da Gerard Kremer, più noto col nome umanistico di Mercatore, che sta alla base della grande carta murale in diciotto fogli, stampata nel 1569 col titolo di *Nova et acuta orbis terrae descriptio ad usum navigantium emendate accomodata*. Mercatore riprese il reticolo cartografico ideato da Marino di Tiro nel 113 d. C., diviso in 360 meridiani, aggiungendovi un'importante correzione: invece di mantenere la stessa distanza tra i paralleli di latitudine la aumentò progressivamente con l'avvicinarsi dei paralleli ai poli.

Già nel 1541 Mercatore aveva dotato un mappamondo di linee che aiutassero i naviganti a trovare più facilmente la rotta. Queste linee («lossodrome») descritte alcuni anni prima da Pedro Nunes, erano fatte in modo tale che se una nave le seguiva procedendo lungo una rotta diritta, tagliava tutti i meridiani con la stessa angolazione. Mercatore riuscì a trasferire queste lossodrome, così utili per la navigazione, dal mappamondo alla carta, applicando la sua proiezione delle «crescenti latitudini», un sistema che era già stato utilizzato, proprio nell'anno in cui era nato Mercatore, da un cartografo di Norimberga, Etzlauh.

Su tale sistema di rappresentazione della sfera terrestre si basò l'immagine del mondo nei secoli successivi, anche se il principio applicato da Mercatore non garantiva la fedeltà della carta alla superficie rappresentata man mano che ci si allontanava dall'Equatore: se paragoniamo, sulle sue mappe, la Scandinavia (1,1 milioni di kmq) con la penisola araba (3,1 milioni di kmq), o con l'India (3,2 milioni di kmq), possiamo notare che l'Arabia e l'India sembrano più piccole della Scandinavia, mentre in realtà ognuno

di questi due territori ha un'estensione tripla rispetto alla Scandinavia; anche l'Europa (9,7 milioni di kmq) risulta avere quasi le dimensioni dell'Africa, che, con i suoi trenta milioni di kmq, è, in realtà, tre volte più grande.

Mercatore poté definire queste contrazioni di superficie come rappresentazioni «il più possibile fedeli» alla realtà, perché non sapeva che era possibile una fedele proiezione della superficie del globo terrestre su una carta piatta e non conosceva le basi materiali della sua stessa proiezione: non si era valso, infatti, di calcoli matematici, per costruire il suo reticolo geografico, ma di una costruzione geometrica, trasportando solo graficamente la forma sferica del globo sul piano della carta. Soltanto alcuni secoli più tardi, grazie al calcolo infinitesimale e alla capacità di calcolare esattamente le superfici curve, vennero alla luce i limiti e i difetti del suo sistema di rappresentazione cartografica.

In stretto rapporto di amicizia e di collaborazione con Mercatore fu, fin dal 1554, Abraham Ortelius al quale si deve la redazione di un atlante di settanta carte, compilate dai migliori geografi del tempo, dal titolo *Theatrum Orbis Terrarum*, pubblicato a Anversa nel 1570, in cui il Nuovo Mondo appariva riprodotto per la prima volta nella sua interezza con il nome di «America».

Ma, oltre che per la fortuna che questa opera conobbe (prima della fine del secolo ne apparvero altre ventisette edizioni) e per l'importanza del materiale in essa contenuto, il *Theatrum* di Ortelius va ricordato, tra tutte le raccolte di carte del Cinquecento, per l'efficacia con cui le figure del frontespizio, ma soprattutto le caratteristiche, la scelta e l'ordine delle carte raccolte, simboleggiavano l'architettura del mondo rispondente alla sensibilità della naturale destinataria di questi atlanti, l'operosa borghesia dei paesi colonialisti, al cui servizio si poneva per l'appunto la cartografia, sempre più finalizzata alle esigenze pratiche del commercio e della navigazione:

«In posizione preminente – fa notare Ugo Tucci – troviamo l'Europa, e non c'è da meravigliarsene, perché questo atlante è un

prodotto della sua cultura. È ritratta in veste di sovrana, con corona e scettro, e il globo imperiale che regge sta con chiarezza a significare l'egemonia delle potenze cattoliche. A sinistra una principessa orientale ingioiellata, con un turibolo d'incenso, vuole personificare l'Asia delle spezie; dall'altro lato la fronteggia l'Africa, che ha invece l'aspetto di una negra poveramente vestita, alla quale è posto in mano un ramoscello di balsamo, la santa pianta della Madonna, che fiorisce solo in un giardino egiziano. L'America deve riconoscersi nella donna inverecondamente nuda che giace in basso, tenendo in mano una testa d'uomo recisa e brandendo una clava, ad indicare che si pasce di carne umana e vive allo stato di natura, cioè nell'ignoranza di ogni forma di organizzazione civile e politica. Le è accanto una testa femminile che si erge su un piedistallo, la Magellanica, rappresentata appunto priva di corpo perché il continente australe che i geografi supponevano dovesse necessariamente far riscontro all'enorme massa di terre dell'emisfero settentrionale si configurava allora quasi del tutto come *terra incognita*».

Un'impronta nettamente eurocentrica, quindi, che si può riscontrare anche nell'*Atlas sive Cosmographicae Meditationes de Fabrica Mundi*, pubblicato nel 1595 dal figlio di Mercatore, Rumoldo, per raccogliere tutta l'attività del padre in un corpus di centosette carte, di cui tre soltanto (oltre a un mappamondo posto in apertura) erano dedicate ai continenti extraeuropei, considerati quindi un'appendice periferica di secondaria importanza.

Anche per medici e botanici (nel Cinquecento le due figure spesso si identificano e si sovrappongono, soprattutto per l'esigenza di individuare e studiare le piante utili in campo terapeutico, i cosiddetti *semplici*) le notizie che cominciarono a affluire con sempre maggiore frequenza dal Nuovo Mondo rappresentarono un'occasione di aggiornamento e di verifica delle loro conoscenze e metodologie pratiche. Ciò può dedursi dallo spazio e dall'attenzione riservati, sia pure spesso in maniera disordinata e acritica, alla cultura materiale, alla storia naturale, alla farmacopea e

alle pratiche terapeutiche di quei territori e di quelle popolazioni dagli autori di cronache e di relazioni di viaggio.

La vasta e eterogenea messe di informazioni e di nuove acquisizioni avrebbe provocato ben presto una assai controversa riflessione epistemologica, grazie soprattutto all'influenza esercitata dalle teorie di Paracelso, per cui la logica di Galeno, Dioscoride, Avicenna, Teofrasto, avrebbe ceduto gradualmente il posto al metodo sperimentale. Per giungere a una compiuta sistematicità di ricerca e classificazione di una realtà difficilmente riconducibile ai tradizionali canoni di lettura e interpretazione bisognerà comunque arrivare all'epoca di Filippo II, quando, fra il 1569 e il 1571, venne pubblicata a Siviglia la *Historia medicinal de las cosas que se traen de nuestra Indias occidentales que sirven en medicina* del medico Nicolás Monardes: opera singolare in cui, accanto a tradizionali luoghi comuni, trovarono spazio riflessioni e osservazioni largamente innovatrici, come la valutazione tendenzialmente positiva dei «guaritori» indigeni, presentati come veri e propri medici e non come stregoni; la trattazione pacata e serena, senza alcuna implicazione di natura metafisica, dell'allora dibattuto problema della natura e dell'origine del «mal francese» e soprattutto la chiara consapevolezza della novità, sottolineata con insistenza, delle cose ritrovate in America.

In quest'opera Monardes ci fa sapere che ai suoi tempi dalle Indie occidentali venivano «molti arbori, piante, herbe, radici, succhi, gome, fruti, semenze, liquori, pietre che hanno gran virtù medicinali nelle quali si hanno trovato e si trovano molti grandi effetti», a cominciare dalle «gome che cogliono gli indiani per via di taglio dando ferite agli arbori dal quale luogo esce il liquore»; e fra queste ricorda il *copal*, usato per curare l'emicrania e per profumare le stanze e le cuffie da notte, e la *tacamataca*, una resina con la quale si confezionavano gli impiastri da usare per la sciatica, la soffocazione della matrice, il mal di denti. Cita inoltre il *fico infernale* e il *liquidambar*, di cui ricorda che si importavano «molte botti e barilli per mercantia et era usato per molte infermità», oltre che del famoso *balsamo della Mecca*, o *opobalsamo*, a proposito del quale giungeva a affermare che

«se ben le Indie non si havessero discoperto, se non per darne questo liquore maraviglioso, era ben impiegato il travaglio, che ne sopportò il Colombo, et i nostri Spagnoli. Perché il Balsamo, che soleva esser nello Egitto già molti anni è perito; essendosi seccata la vigna, onde si cavava, et non si trova più al mondo. Volle nostro Signore per nostro bene darne in suo luogo questo Balsamo della nova Spagna, il quale (a mio giudicio) nelle virtù medicinali non è manco, che quel di Egitto, per quello che noi vediamo da suoi grandi effetti, et da molti suoi beneficij».

L'opera di Monardes, tradotta in italiano nel 1575, avrebbe esercitato una notevole influenza sulla scuola facente capo ad Ulisse Aldrovandi. Nei suoi scritti editi e inediti numerosi sono infatti i riferimenti a piante e animali del Nuovo Mondo nei confronti dei quali lo scienziato bolognese dimostra un'attenzione costante e largamente testimoniata dalla presenza, nel catalogo della sua biblioteca, delle relazioni di Colombo, dello Pseudo-Vespucci, di Cortés, Cartier, López de Gómara, Gerolamo Benzoni, José de Acosta, Oviedo e che, per quel che concerne i dati e le informazioni riguardanti la storia naturale, avrebbero tuttavia meritato un ulteriore approfondimento.

«Nondimeno questi – egli sottolineava – non hanno scritto principalmente di questa materia, ma solo accidentalmente, perciocché, mossi dalla copia infinita delle cose ritrovate e vedute, sono stati forzati a scrivere et inserire come gioie nelle loro historie tanta varietà di cose naturali, non facendo eglino manco il giudizio di quelle sotto a che genere prossimo di piante et animali et altri misti inanimati si debbono ridurre simil cose, né manco methodicamente l'hanno descritte con tutte le loro parti, accioché più agevolmente in cognitione di quelle venire si potesse, et, quel che più importa, non hano dato notitia della sua natura e temperatura, per la quale facilmente guidati in la cognitione per il vero sapere potiamo, come accidente necessarissimo e utilissimo, condurci sulla vera notitia della natura della pianta e animale».

Sarebbe stato quindi quanto mai opportuno e necessario

recarsi direttamente nel Nuovo Mondo, come effettivamente l'Aldrovandi cercò di fare nel 1569, chiedendo al Granduca di Toscana il permesso di guidare una spedizione scientifica in quei territori; progetto che tuttavia andò in fumo, al contrario di altre iniziative dello stesso genere promosse e sostenute dalla corona spagnola, come la spedizione alle Indie Occidentali del naturalista José de Ovando, o quella diretta nel Messico e nel Perù affidata al medico di Filippo II, il toledano Francisco Hernández de Avideo, che studiò un gran numero di piante medicinali e ne sperimentò gli estratti, visitando i famosi giardini botanici di Atzapotzalco, Texcoco e Huaxtepec, oltre che parecchi ospedali e giardini conventuali del Messico.

Alla classificazione scientifica delle piante e degli animali del Nuovo Mondo l'Hernández dedicò ben sette anni di lavoro (1571-1577), ma i volumi che ne raccolsero i risultati, impreziositi da circa cinquecento illustrazioni redatte secondo lo stile dei disegnatori e pittori messicani esperti nell'uso dei «simboli plantali», andarono in gran parte distrutti nel 1671 in un incendio della Biblioteca dell'Escorial. I dati in essi contenuti vennero comunque assimilati dalla cultura scientifica europea grazie anche al compendio in lingua latina di questo prezioso materiale scientifico redatto, per incarico di Filippo II alla fine del Cinquecento, dal medico napoletano Leonardo Antonio Recchi di Montecorvino, che dedicò particolare attenzione ai semplici medicamentali con prevalente utilità in campo farmacologico.

Venuto a conoscenza dell'esistenza di quest'opera, Federico Cesi, fondatore e animatore dell'Accademia dei Lincei, promosse un lavoro di revisione e di aggiornamento di questo materiale, che sarebbe sfociato nel 1651 nella pubblicazione delle *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu plantarum mineralium Mecicanorum*, meglio noto col nome di *Tesoro Messicano*.

L'influenza nel campo giuridico, culturale e religioso

Anche se contrastato, il processo di adeguamento della scienza geografica alle novità prodotte dalla scoperta del Nuovo Mondo fu più deciso e rettilineo dell'assimilazione, da parte della coscienza europea, della realtà storica e culturale del continente americano. Per molto tempo l'impatto tra i due mondi, come ha puntualizzato Lévi-Strauss, fu paragonabile a quello tra «due pianeti opposti, le condizioni dei quali erano così diverse che i primi testimoni stentarono a crederle ugualmente umane», tendendo a legittimare ogni tipo di sopruso e sopraffazione proprio sulla base di questo mancato riconoscimento alle popolazioni del Nuovo Mondo delle principali caratteristiche di umanità e civiltà.

«Ditemi con quale diritto e con quale senso di giustizia mantenete in così spietata e orribile servitù questi Indi? Con quale autorità avete scatenato così tante esecrabili guerre contro questi popoli che stanno tranquilli e pacifici nelle loro terre (...) Come potete? Perché li opprimete così tanto e li sfinite, senza dar loro da mangiare e senza curarli quando sono ammalati, dal momento che essi si ammalano e muoiono a causa dell'eccessivo lavoro a cui li costringete; o, meglio, perché li uccidete per trovare e prendere ogni giorno un po' di oro in più? Non sono anch'essi degli uomini? Non hanno anch'essi un'anima come ogni natura razionale? Non avete il dovere di amarli come voi stessi?».

Con questa dura requisitoria pronunciata a Hispaniola, nei confronti dei primi colonizzatori del Nuovo Mondo, la domenica di Avvento del 1511, Antonio de Montesinos apriva una polemica destinata a protrarsi per tutto il Cinquecento, soprattutto dopo le iniziative e le denunce promosse da Bartolomé de Las Casas.

Alle accuse sull'atteggiamento assunto nei confronti degli indigeni mosse agli Spagnoli da parte di questi religiosi, ai quali si aggiunsero anche giuristi e pensatori laici (Juan de Zumárraga,

Vasco de Quiroga, Francisco Solano), si contrapposero infatti scritti e interventi polemici volti a sostenere il *giusto titolo* della Spagna alla conquista e sottomissione delle popolazioni del Nuovo Mondo. Su questa linea si mosse ad esempio Juan Ginés de Sepúlveda che, nel *Democrates secundus, seu de iustis belli causis apud Indos*, redatto nel 1543 (o nel 1544) su esortazione di Fernando de Valdés, cardinale arcivescovo di Siviglia e presidente del Consiglio di Castiglia, applicò agli Americani la categoria aristotelica di «schiavitù naturale» (nel 1531 aveva già pubblicato il *Democrates primus*, per dimostrare che i popoli superiori hanno il compito di sottomettere quelli inferiori).

Poiché Aristotele aveva considerato schiavi per natura «tutti coloro che sono distanti dai loro simili come il corpo dall'anima, e la belva dall'uomo», Sepúlveda non ebbe nessuna difficoltà a dimostrare che gli Americani distano dagli Spagnoli «quanto i bambini dagli adulti, le donne dagli uomini, gli uomini selvaggi e feroci dai miti, gli esageratamente smodati dai continenti e moderati, insomma, per così dire, quanto le scimmie dagli uomini», come risultava ampiamente provato dall'assenza, presso di loro, di scrittura e di leggi, dalla libidine e dalla crudeltà, spinta fino all'antropofagia, dalla mancanza di lealtà e di coraggio. Gli Americani dovevano perciò essere considerati degli *homunculi* nei quali a stento si sarebbe potuta riscontrare qualche traccia di umanità: servi per natura, che potevano, se sottoposti alla rigorosa pedagogia dell'*encomendero*, umanizzarsi al punto da colmare la distanza originaria e allontanarsi dalla loro primitiva condizione «quasi quanto gli uomini dalle bestie».

> «Come potremo porre in dubbio l'affermazione – erano le logiche conclusioni di questo modo di impostare il problema – che questa gente, così incolta, così barbara, contaminata da così nefandi sacrifici e empie credenze, è stata conquistata da un re così eccellente, pio e giusto quale fu Ferdinando e è attualmente l'imperatore Carlo, e da una nazione eccellente in ogni genere di virtù, con il miglior diritto e il maggior beneficio per gli stessi barbari?»

E a quanti lo accusavano di cinismo, Sepúlveda obiettava che egli non si proponeva di ridurre gli indios in stato di perpetua schiavitù ma di

> «suddividere gli indiani, delle città e delle campagne, tra i coloni spagnoli più virtuosi e onorevoli, in special modo tra quelli che li avevano ridotti alle condizioni di sudditi del governo spagnolo, e questo affinché essi potessero istruirli nei costumi umani, nelle virtuose usanze che non dovrebbero essere predicate con la forza delle armi, ma con la forza del precetto e dell'esempio. In cambio, gli spagnoli potranno usare il lavoro degli indiani per tutte quelle opere che rientrano nelle comuni occupazioni della vita civile».

In questa maniera Sepúlveda condensava in maniera organica tutte le posizioni fino a allora sostenute in favore delle diverse forme di lavoro forzato degli indios, che facevano riferimento non soltanto alla dottrina aristotelica, ma anche alle tradizionali giustificazioni teologiche della guerra contro gli infedeli. Già nel 1512, infatti, il *licenciado* Gil Gregorio, richiesto di un parere alla vigilia della promulgazione delle leggi di Burgos, aveva sostenuto che l'*encomienda* era legittima non soltanto perché gli indios sono «per natura servi e barbari», ma anche perché essi «possono essere puniti e castigati sia in ragione dell'idolatria, essendo l'idolatria contro ragione e contro la legge naturale», aggiungendo, per confermare l'opportunità di una pedagogia rigorosa come quella dell'*encomienda*, che gli americani «mancano di giudizio e di comprendonio» e «secondo l'opinione di tutti sono come animali che parlano».

Affermazioni di questo genere si contrapponevano a quelle teorizzate dal giureconsulto domenicano Francisco de Vitoria, il quale nel 1534, in una lettera a un confratello, aveva sostenuto:

> «Non vedo nessun titolo in base a cui questa guerra di conquista si possa dichiarare legittima. Se gli indiani non sono uomini ma scimmie, sono incapaci di farci del male. Se sono degli uomini a noi prossimi, se, come proclamano loro stessi, sono vassalli dell'imperatore, non vedo

come si possa non dire che quei conquistatori agiscono nel modo più empio e sono dei veri e propri tiranni».

Ma fu subito dopo l'emanazione, nel 1537, della bolla *Sublimis Deus*, con la quale la Chiesa vietava ufficialmente l'uso della violenza nella propagazione della fede, che il Vitoria affrontò in maniera sistematica il problema, facendo propria la dottrina di San Tommaso secondo cui è giusta soltanto la guerra intrapresa per difendere un territorio o conservare la fede cristiana: i cristiani non avrebbero potuto, quindi, valersi di nessun diritto di conquista sul Nuovo Mondo, tranne nei casi nei quali gli indigeni avessero impedito la predicazione della fede o perseguito i convertiti.

Ancora più intransigente fu la polemica promossa a questo riguardo da Bartolomé de Las Casas, per il quale, come sosteneva nella sua *Historia de las Indias*

> «tutti gli uomini del mondo, per barbari e brutali ch'essi siano, di necessità, se sono uomini, giungono all'uso della ragione, e son capaci delle cose pertinenti all'uomo, e così di istruzione e dottrina; ne segue inevitabilmente che non possa esservi popolo al mondo, per barbaro e inumano che sia, né darsi nazione, che, istruendola e addottrinandola nel modo che richiede la naturale condizione degli uomini, e soprattutto con la dottrina della fede, non produce frutti adeguati di uomini eccellenti».

Il vescovo domenicano dedicò addirittura una intera opera, l'*Apologética Historia*, a dimostrare che le popolazioni americane non solo possedevano un ingegno vivace e grandi capacità naturali, ma potevano addirittura essere considerate uguali, e spesso anche superiori, ai più famosi popoli dell'antichità, dal momento che, a suo parere

> «nessuna nazione al mondo ebbe più adatti coloro che governavano le repubbliche, né che più ordinatamente vivessero, né re e magistrati che con tanta tranquillità governassero, né godessero di tanta obbedienza come questi».

Si dovevano perciò condannare gli Spagnoli che avendo «per fine ultimo l'oro, e il riempirsi di ricchezze in brevisimi giorni» e per la loro «insaziabile avidità e ambizione» si erano gettati «su queste pecore mansuete» come «lupi e tigri e leoni crudelissimi affamati da molti giorni».

La necessità di legittimare l'assoggettamento al quale, anche attraverso l'evangelizzazione, sarebbero state sottoposte le popolazioni del Nuovo Mondo, avrebbe inoltre alimentato un complesso di teorie che, cercando di far combaciare le nuove scoperte con la Rivelazione e la tradizione cristiana (in particolare con la convinzione, propria della Bibbia, di un solo progenitore per tutto il genere umano) tendevano a presentare gli indigeni non come uomini nuovi, ma come uomini che in qualche modo avevano già avuto un rapporto con l'Europa. Quest'ultima doveva quindi sentirsi ulteriormente giustificata per qualsiasi tipo di intervento. «(...) Nessuno che abbia una qualche conoscenza della letteratura sul Nuovo Mondo – ha scritto in proposito Giuliano Gliozzi – (...), potrà negare che il primo elemento di concettualizzazione, e il più costante, della riflessione europea sugli abitanti dell'America è costituito dalla domanda (e dalla risposta) relativa alla loro *origine*. Non c'è libro di viaggio che si rispetti che non dedichi uno dei suoi primi capitoli a discutere il problema delle "origini degli americani"; e quasi non c'è giurista, teologo, filosofo che nel riflettere sul Nuovo Mondo non abbia in qualche modo cercato di rispondere a questo problema».

Alcuni sostennero infatti che gli Indiani sarebbero discesi dalle dieci tribù, fino a allora considerate «perdute», del regno del Nord (regno di Israele), deportate in Mesopotamia da Salmanassar, re d'Assiria, e che, secondo il quarto libro del profeta Esdra, sarebbero riuscite a attraversare miracolosamente l'Eufrate e a dirigersi verso Oriente, da dove sarebbero poi giunte nelle regioni settentrionali del Nuovo Mondo. Sembrava confermare e confortare questa ipotesi il fatto, ribadito ancora nel 1607 dal domenicano Gregorio García nelle *Origines de los Indios del Nuevo Mundo*, che i Toltechi avessero conservato la tradizione di un

Diluvio e di un Esodo, oltre alla pratica della circoncisione; o che gli Aztechi sostenessero di aver trasportato il loro dio Huitzilopochtli in un'arca sostenuta da preti.

Altri, affermando che i fabbri del Perù erano celebri per la bellezza dei loro oggetti d'oro e che la tribù dei Macari era specializzata nell'arte di forgiare i metalli, fecero discendere le popolazioni americane da Tubal, fratello di Noè, considerato il primo fabbro; mentre per altri ancora gli Indiani sarebbero derivati da Ophir, figlio di Jecta, figlio a sua volta di Heber, il primo degli «Ebrei».

Per chi invece preferiva rifarsi alla tradizione classica le isole scoperte da Colombo non erano altro che le «Esperidi», che sarebbero appartenute alla Spagna sin dalla più remota antichità, come testimonia il nome a esse dato da Espero, re di Spagna, prima della distruzione di Troia; ipotesi, questa, che si collegava con la convinzione dell'esistenza dell'Atlantide, alla quale alludeva Pietro Martire d'Anghiera fin dalla sua prima *Decade*, quando, riferendosi al viaggio di Yañez Pinzón, che toccò il Capo San Rocco, il promontorio più orientale dell'America del Sud, scriveva che «questo punto sembra muovere incontro all'Africa» aggiungendo poi di ritenere che si trattasse di «quel continente che gli autori di geografia hanno detto la grande Atlantide».

Ma se ben più numerosi furono gli autori che, preoccupati di salvaguardare la tradizione biblica, cercavano di fornire una spiegazione dell'origine delle popolazioni americane non in contrasto con le teorie monogenetiche dell'origine del genere umano, ci fu però anche chi, come Giordano Bruno, non mancò di sottolineare l'assurdità di riferire «la generazione nera degli etiopi, e quella rossa che produce l'America», tra di loro tanto diverse, «alle forze generatrici di un unico parente di tutti», sostenendo che «le generazioni degli uomini si trovano in diversi continenti (...) a modo con cui si trovano tante altre specie d'animali usciti dal materno grembo de la natura».

Quale avrebbe potuto essere la carica eversiva di una simile

concezione, che aveva ripreso e approfondito le teorie formulate a questo proposito da Paracelso agli inizi del Cinquecento, lo dimostrano sia il fatto che essa venne inclusa tra i capi d'imputazione che condussero Giordano Bruno al rogo, sia lo spazio e l'attenzione dedicati a questo problema, nella sua *Historia natural y moral de las Indias*, da José de Acosta. Questi, per non mettersi «a fabbricare funzioni poetiche e favolose» preferì giungere alla conclusione che «il lignaggio degli uomini venne spostandosi poco a poco, fino a raggiungere il Nuovo Mondo, aiutato in ciò dalla continuità o vicinanza della terra, e di tanto in tanto da qualche navigazione», dal momento che «deve esservi una continuità tra l'un mondo e l'altro, o per lo meno debbono essere in qualche parte molto vicini tra di loro».

A queste teorie si può ricollegare anche la discussione riguardo al dubbio che le popolazioni del Nuovo Mondo avessero o meno conosciuto il cristianesimo; un problema di vastissime implicazioni che, di fronte alla possibilità che milioni di anime sarebbero risultate irrimediabilmente condannate, costrinse la Chiesa cattolica a una parziale revisione delle sue tradizionali argomentazioni.

> «Né solo ha questa navigazione confuse molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene – annotava acutamente Francesco Guicciardini –, ma dato, oltre a ciò, qualche anzietà agli interpreti della scrittura sacra, soliti a interpretare che quel versicolo del salmo, che contiene che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fusse, per la bocca degli apostoli, penetrata in tutto il mondo: interpretazione aliena dalla verità, perché non apparendo notizia alcuna di queste terre, né trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi o che questa parte sì vasta del mondo sia mai stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisperio».

Alcuni teologi preferirono quindi sostenere che la predica degli Apostoli si fosse diffusa in tutti i territori della Terra, anche se in alcune zone se ne erano poi perdute le tracce. A questo scopo sarebbero stati utilizzati i ritrovamenti di oggetti delle civiltà

indigene che sembravano presentare somiglianze con i simboli cristiani (in particolare le croci di legno e di metallo trovate nelle sepolture maya dello Yucatán) che vennero interpretati da alcuni come prova del precedente culto del vero Dio. In qualche caso ci si spinse addirittura a affermare che San Tommaso, identificato da alcuni missionari con Quetzalcoatl, fosse giunto – non è chiaro se prima o dopo la sua predicazione nell'India asiatica – anche nell'emisfero occidentale, dove sarebbero state rinvenute le sue reliquie.

Altri teologi preferirono stabilire quali possibilità di salvezza fossero riservate all'uomo virtuoso rimasto sempre nell'ignoranza della religione. Si trattava, come fa notare Rosario Romeo, della stessa questione «che aveva già condotto i neoplatonici fiorentini, nella discussione sulla salvezza eterna dei grandi pagani dell'antichità, ad affermare il valore del naturale impulso religioso dell'uomo: motivo questo che, ripreso dagli eretici italiani e specialmente dal Curione e dal Pucci, sostenuto da Zwingli e da Erasmo, fatto proprio dall'arminianesimo (...), sboccherà poi nel deismo naturalistico e razionalistico del Seicento».

Fu soprattutto fra i teologi spagnoli e portoghesi (Andrea Vega, Melchior Cano, Domenico Soto, Michele Medina, Luigi Vives, Domenico Báñez, Gregorio di Valenza, Gabriel Vázquez, Francisco de Vitoria) che il problema venne affrontato e sviscerato in tutte le sue complesse articolazioni per giungere in linea di massima all'ammissione che le condizioni indispensabili per la salvezza sono realizzabili dovunque, sia pure non con i soli mezzi naturali dell'uomo, ma attraverso una sorta di assistenza divina di cui si discussero a lungo la natura e le forme. «Era – commenta ancora Rosario Romeo – la massima concessione alla quale la Chiesa poteva pervenire nel suo sforzo di rinnovare la propria struttura ideologica in conformità alla mutata immagine del mondo. Voleva dire, infatti, che anche i popoli fuori della Chiesa potevano partecipare della salvezza: significava rompere, almeno su un piano teorico, il duro cerchio esclusivistico del cristianesimo occidentale del medioevo per giungere ad una concezione più universalmente umana, più capace di accogliere nella fraternità cristiana anche i popoli delle nuove terre e di tutto il mondo».

Accanto alla demonizzazione e alla condanna delle popolazioni americane, o al tentativo di ricondurre in qualche modo la loro origine e la loro natura alle matrici storiche, religiose e culturali europee, l'impatto col Nuovo Mondo produsse anche un processo di idealizzazione, altrettanto estraneo a un meccanismo di reale comprensione delle sue peculiarità storiche e culturali. Esso rispondeva infatti a schemi culturali preconcetti, alimentati da tensioni morali, politiche e religiose anche in questo caso tipicamente europee, che venivano arbitrariamente proiettate su un altro mondo, favorendone, col farlo diventare un modello ideale, una rappresentazione fasulla e stereotipata, funzionale solo alle tesi che si volevano sostenere (superiorità della natura sulla cultura, dell'istinto sulla ragione), o anche ad una diversa strategia espansionistica, basata prevalentemente sugli scambi commerciali.

Non è casuale pertanto che appena due anni dopo il primo viaggio di Colombo, sulla base delle sue stesse relazioni che in diversi passi indulgevano a questo tipo di rappresentazione della condizione umana degli indigeni, sia stato proprio un umanista, Pietro Martire d'Anghiera, a presentare in questi termini gli abitanti di Haiti.

> «Nudi, senza pesi, senza misure, senza il mortifero denaro, vivono nell'età dell'oro, senza leggi, senza calunniosi giudizi, senza libri, contenti della natura e senza preoccuparsi minimamente del futuro».

Ma se la cultura e la letteratura umanistiche tesero a presentare le popolazioni del Nuovo Mondo sulla base degli ingredienti e delle immagini della tradizione classica dell'«età dell'oro», riducendole a uno strumento passivo di uno scenario puramente letterario, infarcito di stereotipi (l'assenza della proprietà privata e l'idea di una natura umana scevra di corruzione e dotata di

un'originaria virtù e nobiltà che trovava riscontro nell'immagine fisica dei selvaggi collegata anch'essa ai modelli di bellezza e grazia codificati e tramandati dall'antichità), ci furono, alla fine del secolo, autori come Montaigne, che, sulla spinta di relazioni come quelle di Jean de Léry, seppero andare oltre questa chiave di lettura, attribuendo al primitivo e al suo modo di vivere e organizzarsi un ben preciso significato polemico nei confronti della civiltà europea.

Gli spunti che in questa direzione avevano già cominciato a affiorare in alcuni scritti in maniera casuale e episodica trovarono infatti in Montaigne una elaborazione meditata e organica, in grado di mettere severamente in discussione realtà e concezioni fino a allora largamente accettate al punto da rovesciarle completamente per arrivare a affermare, nel famoso capitolo sui «cannibali» degli *Essais*, che

> «non vi è nulla di barbaro e di selvaggio in questa popolazione, almeno secondo quanto mi hanno riferito, se non per il fatto che ognuno chiama barbarie ciò che non appartiene alle sue abitudini: infatti sembra che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle concezioni e delle usanze del paese al quale apparteniamo. In esso vi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa».

Quella di Montaigne diventa quindi prima di tutto la ricerca dell'uomo liberato dall'artificio di ogni norma e regola convenzionale (leggi scritte, religione rivelata, strutture politiche), sottomesso e conforme soltanto all'unica legge stabilita dalla «nostre grande et puissante mère nature». Questa andava intesa come una forma di ragione universale in grado di contrapporre all'arbitrio dei molti e variabili codici morali una ragione che, appellandosi al primitivismo contro la civiltà, all'istinto contro la norma stabilita, allo «stato di natura» dei selvaggi senza governo e senza proprietà privata contrapposto agli ordinamenti sociali europei, possedeva una carica formidabile di radicalismo che non si sarebbe fermata di fronte a alcuna conseguenza di ordine religioso, politico e sociale, man mano che i tempi la avrebbero investita di sempre nuovi contenuti.

Il mondo dei primitivi e dei selvaggi diventa a questo punto lo strumento di una battaglia culturale che avrebbe stimolato e arricchito nei secoli successivi lo sviluppo della coscienza europea: «Le virtù ch'egli ammira, i valori in cui crede – ha scritto Rosario Romeo –, negli *Essais* appaiono spesso patrimonio originario delle popolazioni scoperte oltre gli oceani, nell'India, nella Cina, e soprattutto in America. Che è un atteggiamento diversissimo, ovviamente, dai nostalgici vagheggiamenti dell'età dell'oro: quanto gli uni erano poveri, nella sostanza, di contenuto, tendendo ad esaurirsi sul piano sentimentale o letterario, tanto l'altro è ricco di motivi che si inseriscono in una consapevole problematica culturale con finalità ben determinate».

Il maggior titolo di superiorità dei selvaggi consiste pertanto nella loro vicinanza alla natura.

> «Essi sono selvaggi – afferma Montaigne –, allo stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé e secondo il suo naturale sviluppo, laddove, in verità, sono proprio quelli che noi abbiamo alterato coi nostri artifici e allontanato dall'ordine generale, che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. In quegli altri infatti sono vive e vigorose le vere e più utili e naturali virtù e proprietà, che noi abbiamo invece imbastardito in questi, adattandole al piacere del nostro gusto corrotto».

Si cominciava così a aprire la strada al principio della molteplicità delle culture non scandite nel tempo, ma coesistenti nello spazio, e alla giustificazione delle loro caratteristiche peculiari, a partire da quelle più inspiegabili, come il cannibalismo, che veniva in una certa misura giustificato da Montaigne proprio in rapporto alla degenerazione morale di una civiltà europea, teatro, in quegli anni, di preoccupanti episodi di intolleranza.

> «Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto – scriveva infatti il pensatore francese –, nel lacerare con

supplizi e martirii un corpo ancora sensibile, farlo arrostire a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa), che nell'arrostirlo e mangiarlo dopo che è morto».

Più difficile risultava, a suo parere, giustificare la divisione fra ricchi e poveri («uomini pieni fino alla gola di ogni sorta di agi (...) e mendicanti smagriti dalla fame e dalla povertà»), dalla constatazione della quale erano rimasti particolarmente colpiti tre indigeni portati in Francia al tempo di Carlo IX, che non riuscivano soprattutto a rendersi conto di come i poveri potessero tollerare una situazione del genere senza «prendere gli altri per la gola» e senza «appiccare il fuoco alle loro case».

Le conseguenze sul piano economico e politico

Oltre alle concezioni scientifiche e culturali, anche il sistema politico, economico, finanziario e sociale dell'Europa avrebbe conosciuto profonde modificazioni a causa dell'impatto col mondo americano: a cominciare dalle conseguenze provocate, sia sul sistema monetario europeo che sulla natura dei rapporti economici fra questo e il resto del mondo, dall'ingente afflusso nel nostro continente di metalli preziosi provenienti dal Nuovo Mondo, un fenomeno peraltro assai difficile da valutare nelle sue esatte dimensioni e ripercussioni, e sul quale il dibattito storiografico è pertanto ancora aperto.

Circa tale fenomeno, i dati fino a oggi più attendibili sono quelli delle statistiche compiute da Pierre e Huguette Chaunu sui commerci delle Indie spagnole e, in precedenza, quelli forniti da Earl J. Hamilton sulle importazioni a Siviglia dei metalli preziosi. Grazie a essi è stato possibile stabilire che, tra il 1540 e il 1550, i carichi delle flotte dirette verso le Indie ammontavano mediamente a circa 10000 tonnellate all'anno; nel 1570 questo volume era triplicato e nel 1608, l'anno d'oro di questa attività commerciale, era quadruplicato: le esportazioni europee comprendevano soprattutto prodotti tessili e altri manufatti, vini, cibi pregiati e articoli di lusso; mentre le flotte che tornavano in Europa trasportavano coloranti, pellami e soprattutto oro e argento, che nel 1609 arrivarono a costituire ben l'84% del valore delle merci importate dalle Indie, con l'argento che prevaleva largamente sull'oro. Tra il 1609 e il 1620, tuttavia, l'incremento del volume e del valore del commercio transatlantico, comprese le spedizioni di metalli preziosi, si arrestò per piombare in seguito in una profonda e prolungata depressione.

Questo massiccio afflusso di metalli pregiati provocò, fra la metà del XVI secolo e l'inizio del XVII, un aumento dei prezzi e dei beni di consumo corrispondente a più del triplo in Spagna e

a più del doppio in Francia e in Inghilterra, anche se alcuni studiosi sono propensi a attribuire la causa principale di quella che è stata definita la «rivoluzione dei prezzi» soprattutto al fortissimo incremento demografico conosciuto dalla popolazione europea fra il 1460 e il 1620, al quale non corrispose un adeguato aumento della produzione agricola.

A ogni modo, qualsiasi sia stata la loro causa, le condizioni inflazionistiche che si vennero a determinare e alle quali non si può ritenere estraneo l'arrivo dei metalli preziosi dal Nuovo Mondo, si fecero sentire inizialmente soprattutto nel Sud della Spagna, estendendosi ben presto a tutta l'Europa: dai paesi occidentali più prossimi e in più diretti rapporti economici con la Spagna e dalle province italiane governate dalla corona spagnola, agli Svizzeri che lucravano sulle rimesse dei mercenari, ai paesi della corona d'Asburgo legati alla Spagna da rapporti più che dinastici, fino all'Ungheria che esportava grano nelle vicine province austriache, alla Boemia che vide deprezzarsi il prodotto delle sue miniere e alla Polonia che venne costretta a esportare i suoi grani nell'Occidente a prezzi sempre più alti.

Riuscirono invece a trarne dei vantaggi i paesi in via di industrializzazione, come nel caso dell'Inghilterra e dell'Olanda, nei quali il rialzo dei prezzi e l'aumento di capitale costituì il punto di partenza per nuove attività, quali la stampa, la produzione tessile, le fabbriche di artiglieria, che richiedevano larghe disponibilità di denaro liquido per l'acquisto di macchinari.

Per quel che concerne i ceti sociali andarono in rovina tutti coloro che, vivendo di rendita, disponevano di entrate che non aumentavano e che perdevano continuamente il loro potere d'acquisto, o che avevano ceduto in sfruttamento le loro terre accontentandosi di percepire canoni fissi in una moneta che, per la progressiva svalutazione, assicurava una quantità sempre più ridotta di beni e di servizi. Ne risultò quindi impoverita la piccola nobiltà, che per lungo tempo aveva costituito la struttura portante della società europea, e si trovarono in condizioni precarie i

salariati delle città che lavoravano nelle imprese manifatturiere. Si affermarono invece le nuove imprese fondate sul credito, che potevano contare su entrate crescenti, mentre i vecchi debiti costituivano un onere sempre meno pesante, e si arricchì la nobiltà feudale dell'Europa orientale che riuscì a conseguire rilevanti profitti esportando nell'Europa occidentale i prodotti del suolo ottenuti a buon mercato.

Soprattutto in Spagna questo graduale cambiamento delle condizioni economiche alimentò una progressiva disillusione nei confronti delle ricchezze dell'America, a lungo agognate e ricercate, che portò a interpretare in chiave negativa quegli atteggiamenti che nei decenni precedenti erano stati invece largamente incoraggiati.

«Alcuni dicono che questo flusso di ricchezze – scriveva all'inizio del Seicento Garcilaso de la Vega nei suoi *Comentarios reales* – ha fatto più male che bene, dal momento che la ricchezza genera comunemente vizio piuttosto che virtù, poiché rende i suoi possessori inclini alla superbia, all'ambizione, all'avidità ed alla voluttà (...). La conclusione è che le ricchezze del nuovo mondo, giustamente comprese, non hanno accresciuto la quantità delle cose utili e necessarie alla vita umana, come il cibo e il vestiario, ma le hanno fatte diventare più scarse, e reso gli uomini più effeminati nella mente e nel corpo, negli abiti e nelle consuetudini: essi dunque vivevano più felicemente ed erano più temuti del resto del mondo con ciò che possedevano in precedenza».

Non mancarono tuttavia coloro che, grazie all'espansione europea verso le Indie orientali e occidentali, riuscirono a realizzare ingenti profitti, a cominciare naturalmente da quanti erano impegnati nelle attività commerciali, che assunsero proporzioni più vaste non appena cominciarono a arrivare nuovi prodotti dalle Indie determinando, di conseguenza, l'aumento dell'interscambio di beni alimentari, materie prime, manufatti. Questo sviluppo dell'attività commerciale diede a sua volta impulso all'industria europea e determinò una forte crescita della parte di essa destinata agli scambi internazionali, contribuendo,

sia pure lentamente, al superamento di un assetto basato ancora in prevalenza sulle attività primarie in direzione di una fase successiva fondata sulle attività manifatturiere, per cui i tessuti prodotti in Europa trovarono nuovi mercati, mentre nacquero nuove industrie come quelle per la lavorazione del tabacco e per la raffinazione dello zucchero. Lo stesso accadde per l'industria mineraria e metallurgica della Germania, per i vini e le acquaviti della Francia, per i cereali, il lino, la canapa, il legname da costruzione e le pelli degli animali dei paesi baltici, della Russia e dell'Ungheria.

Di pari passo con l'aumento dell'offerta crebbe sui mercati europei la domanda dei prodotti di paesi lontani per l'elevarsi del tenore di vita, per l'aumento dei consumi voluttuari dell'aristocrazia nobiliare e della borghesia, per il moltiplicarsi dei bisogni dei sempre più grossi agglomerati urbani. Questo incremento dell'attività economica e mercantile europea coincise con il passaggio del suo epicentro da bacino mediterraneo alle zone costiere atlantiche e con la conseguente crescita di porti quali Lisbona, Cadice, Siviglia, Anversa, Londra, Bristol, a danno dei centri comunali italiani e delle città tedesche della Lega Anseatica che fino a allora avevano monopolizzato i traffici commerciali.

Accanto ai metalli preziosi e alle materie prime, la conquista e colonizzazione del Nuovo Mondo favorirono l'arrivo in Europa anche di molte piante (di quelle utilizzate a fini terapeutici si è già detto) la cui diffusione, dapprima nei giardini botanici e poi nelle aziende agricole, ebbe a lungo andare importanti ripercussioni sulle abitudini alimentari del nostro continente, oltre che effetti economici altrettanto rilevanti: «Le piante coltivate – ha scritto Fernand Braudel – non smettono di viaggiare e di rivoluzionare la vita degli uomini. Ma i loro movimenti, come compiuti di per se stessi, si estendono lungo secoli, talvolta lungo millenni. Dopo la scoperta dell'America, tuttavia, questi movimenti si moltiplicano, si accelerano. Le piante del Vecchio Mondo raggiungono il Nuovo, e quelle del Nuovo Mondo, per contro, passano nell'Antico:

da una parte il riso, il grano, la canna da zucchero, il caffè, dall'altra il mais, la patata, i fagioli, il pomodoro, la manioca, il tabacco. Dappertutto questi interessi si scontrano con le ostilità delle culture e delle alimentazioni esistenti: la patata è giudicata, in Europa, un cibo indigesto (...). Eppure, nonostante queste ripugnanze alimentari e la lentezza delle nuove esperienze, tutte queste piante alla fine proliferano e s'impongono. In Europa e altrove, la clientela dei poveri apre ad esse la porta in un primo momento; la crescita demografica, poi, le rende improvvisamente necessarie. D'altra parte, se la popolazione mondiale aumenta, può aumentare, non è forse, in parte, a causa dell'accresciuta produzione alimentare consentita dalle nuove colture?».

L'«esplosione planetaria del mais» è stata perciò definita da Chaunu come una delle più importanti ragioni della rottura delle barriere e del parallelo attivarsi delle reti di comunicazioni transoceaniche che si verificarono nel corso del XVI secolo. Questo cereale, descritto negli erbari di Jean Ruel (1536) e di Leonhart Fuchs (1542), si acclimatò abbastanza presto nella Penisola Iberica (a cominciare dall'Andalusia, dalla Catalogna, dal Portogallo e dalla Galizia), dove rimpiazzò gradualmente l'orzo e il miglio, rivoluzionando le abitudini alimentari delle popolazioni; e anche in Italia cominciò a essere coltivato, attorno alla metà del Cinquecento, nel delta del Po e subito dopo si estese alla Lombardia e al Piemonte, mentre stentò a diffondersi nell'Europa orientale.

La patata dolce (*Ipomoea batatas*), conosciuta dai colonizzatori fin dal 1539 in Perù, cominciò a guadagnare una larga popolarità come pianta da giardino nella penisola iberica fin dalla metà del XVI secolo. Nel 1573 gli Spagnoli la coltivavano già, sia pure in quantità piuttosto limitata, ma fu soprattutto nell'Europa settentrionale che essa trovò l'ambiente più accogliente, fino al punto da diventare, nel corso del Seicento, l'alimento principale nella dieta degli abitanti più poveri in Svizzera, in Svezia e in Germania. Notevole diffusione conobbero anche il pomodoro,

già largamente presente nel Cinquecento nell'Europa meridionale; il pepe di Caienna, la cui coltivazione divenne comune in Spagna nella seconda metà del XVI secolo, e il fagiolo, il cui seme fu portato in Francia da Cartier nel 1533.

Per fini prevalentemente terapeutici (lo attesta il trattato di Gilles Everaerts, dal titolo *De herba panacea, quam alii Tabacum, alii Petum aut Nicotinam vocant... brevis commentariolus*, pubblicato nel 1587 a Anversa), o per abbellire i giardini, fu invece introdotto inizialmente in Europa il tabacco, che probabilmente faceva parte dei prodotti portati in Spagna e offerti ai re cattolici dallo stesso Colombo al ritorno dal suo primo viaggio. Nel suo *Giornale di bordo* egli accenna a donne e uomini dell'interno di Haiti «con un tizzone in mano, dal quale, secondo il loro costume, prendevano le loro suffumicazioni»; usanza questa confermata con maggiore ricchezza di particolari da un frate dell'ordine di San Geronimo che prese parte alla seconda spedizione di Colombo.

> «per purgarsi – afferma padre Romar riferendosi a un indigeno – piglia una certa polvere chiamata "cohoba", tirandola a sé per il naso, la quale gli imbriaga in tal maniera che non sanno quel che si fanno; e così dicono molte cose fuor di ordine, nelle quali essi affermano che parlano co' cimini e che da essi è lor detto essergli venuta l'infirmità».

Dopo che Cortés ne inviò dei semi a Carlo V nel 1519, la sua coltivazione si diffuse in tutta la Penisola Iberica: da qui, nel 1560, l'ambasciatore francese a Lisbona, Jean Nicot, da cui prenderà il nome l'essenza racchiusa nelle sue foglie, la portò a Francesco II perché curasse le emicranie di sua madre, Caterina de' Medici.

È indubbio infine che la potenza acquisita dalla corona spagnola sulla scena politica europea dopo la metà del Cinquecento si debba porre in stretto rapporto col possesso di ricchi territori al di là dell'Oceano: i momenti culminanti dell'espansionismo di Filippo II coincisero infatti con il periodo di massimo sviluppo del commercio con le Indie, mentre il graduale ritirarsi dalle imprese belliche da parte della Spagna al tempo di Filippo III

coincise con le crescenti difficoltà insorte nei suoi rapporti con le colonie americane.

Tutto ciò non poté non provocare la reazione delle altre potenze che cominciavano a affacciarsi in quello stesso periodo sulla scena mondiale, a partire dalla Francia e dall'Inghilterra che appoggiarono e sostennero con sempre maggiore convinzione le incursioni corsare lungo le rotte atlantiche e nelle acque dei Caraibi, divenute sistematiche e regolari a partire dagli anni Ottanta, alimentando al contempo una capillare campagna di denigrazione dell'atteggiamento tenuto dagli Spagnoli nei confronti delle popolazioni del Nuovo Mondo (la *leyenda negra*) con la traduzione nelle principali lingue europee della *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* di Bartolomé de Las Casas e della *Historia del mondo nuovo* di Gerolamo Benzoni, ma soprattutto, come abbiamo già visto, con la diffusione delle testimonianze raccolte e pubblicate da Théodore de Bry.

Questo stato di cose portò gradualmente anche all'elaborazione di nuove concezioni del potere e delle relazioni internazionali in grado di soddisfare le aspirazioni coloniali di tutte le nazioni sulla base del principio che la prescrizione senza possesso, per molto tempo invocata dai sovrani iberici sulla base della legittimazione loro offerta dall'autorità pontificia, non poteva avere alcun valore e tutto si doveva fondare soltanto sull'occupazione materiale dei territori. Principî, questi, che vennero elaborati in maniera organica e incorporati nel corpus teoretico del diritto internazionale, fondato sulla libertà dei mari e del commercio, dal giurista olandese Hugo Grotius nel *Mare Liberum* (1609) e nel *De jure belli ac pacis* (1625).